

## **Un paese diviso in due, dove il ceto medio perde progressivamente terreno**

*Nella crisi la distribuzione della ricchezza, del reddito e delle retribuzioni diventa più iniqua. E questo in un paese dove le curve della distribuzione sono immobili (e inique) da quasi 15 anni*

di Riccardo Sanna

Il 16 dicembre 2009 la Banca d'Italia ha pubblicato i risultati dell'indagine sulla ricchezza delle famiglie italiane dell'anno 2008. I dati illustrano un generale abbattimento della ricchezza netta complessiva (vedi glossario), ma lo stesso grado di concentrazione. Secondo i dati Banca d'Italia, nonostante una flessione dell'1,9% della ricchezza reale complessiva nel 2008, l'indice di concentrazione della ricchezza (così come l'indice di concentrazione del reddito disponibile) è rimasto sostanzialmente stabile al livello del 2007. Non ci vuole molto a capire che questo vuol dire che i ricchi sono rimasti ricchi anche nel mezzo della crisi e i poveri sono ancora più poveri.

La vera ricchezza rimane nelle mani di pochi: solo 2 milioni 380mila famiglie italiane (il 10% del totale), infatti, posseggono il 44,5% della ricchezza netta complessiva, che ammonta a 3.686 miliardi di euro (su un totale di 8.284 miliardi), il che vuol dire mediamente 1.547.750 euro per ogni famiglia di quel 10% più ricco. Di contro, il 50% delle famiglie italiane (le più povere) che, sempre secondo Banca d'Italia, detengono appena il 9,8% della ricchezza netta complessiva, sono 11 milioni 908mila famiglie e posseggono mediamente 68.171 euro. La distanza tra le famiglie più ricche e quelle più povere perciò è pari a circa 1.480mila euro. Questa distanza paradossalmente contribuisce ad alzare la "media", che si attesta a 137.956 euro di ricchezza netta familiare. La distanza tra questa "media" e la ricchezza detenuta dalle famiglie più ricche (10%) è di circa 1 milione e 200mila euro, mentre la forbice con le famiglie più povere è di quasi 280mila euro.

Risulta praticamente assente nella distribuzione della ricchezza qualsiasi elemento di progressività. Non a caso il 40% di famiglie ricche (quelle cioè tra il 10% più ricche e il 50% più povere) detengono mediamente una ricchezza di oltre 397mila euro: questo dato appare molto vicino alla ricchezza netta per famiglia, la "media di Trilussa" di cui sopra (347.809 euro). E questo vuol dire che se metà dell'Italia non può contare sulla propria ricchezza, ovvero su un patrimonio utile per far fronte alla crisi, così come per investire e sostenere il sistema economico, c'è un'altra metà ricca, ricchissima, milionaria che potrebbe/dovrebbe contribuire molto di più alla crescita e allo sviluppo del paese.

L'elevata concentrazione della ricchezza e del reddito porta l'Italia a essere il sesto paese più diseguale nella classificazione Ocse, ma la peculiarità nazionale della distribuzione della ricchezza risiede nel rapporto tra questa e il reddito disponibile. Nel 2008, la ricchezza delle famiglie italiane risulta complessivamente 7,6 volte superiore al reddito disponibile. E questo rapporto risulta superiore a quello degli Stati Uniti (4,9), della Germania (6,1) e della Francia (7,5). Anche questo dato ovviamente va letto in relazione all'eccessiva concentrazione della ricchezza.

Questa sproporzione mostra un legame evidente anche con la distribuzione del reddito. In termini di reddito disponibile, infatti, il 50% delle famiglie (quelle più povere) si trova sotto la soglia dei 26.062 euro annui. Il 10% sta sopra i 55.712 euro e detiene circa 1/4 del reddito disponibile totale. Eppure da 0 a 10 la concentrazione della ricchezza è 6,14 mentre quella del reddito è uguale a 3,53.

Le stime dell'Ires-Cgil indicano che il reddito disponibile delle famiglie nel 2009 è diminuito di 0,4 punti percentuali e nel 2008 di 0,5 punti percentuali.

Con oltre 1 milione e 200mila persone in cassa integrazione, oltre 550mila disoccupati in più e chissà quanti lavoratori diventati inattivi o invisibili. A queste condizioni, nel 2009 si può solo segnare una riduzione generale del reddito disponibile e un conseguente abbattimento della domanda interna.

Le stesse retribuzioni, pur non trovando mai risposta adeguata alla questione salariale maturata negli anni duemila, con l'inflazione registrata dall'Istat nel 2009 al 0,8% contano una crescita media, sempre secondo le previsioni Ires-Cgil, esattamente pari allo 0,8%: quindi, crescita reale uguale a zero. Chiaramente, tale dinamica – anche qui – risulta il frutto di una crescita media ponderata, in cui la variazione nominale delle retribuzioni di fatto dei lavoratori non coinvolti dalla cassa integrazione nel 2009 è, invece, pari al 2,0%. Escludendo la pubblica amministrazione, le retribuzioni lorde di fatto quest'anno sono cresciute dell'1,7% ma se consideriamo anche l'insieme dei lavoratori in cassa integrazione la variazione media dei salari del settore privato è pari a -0,1%. In termini di potere d'acquisto, dunque, le prime acquistano 0,9 punti (mediamente 237 euro annui), mentre le seconde perdono 0,9 punti.

Il paese è dunque spaccato in due, almeno in due.

Il cosiddetto "ceto medio" progressivamente si sta impoverendo, avvicinandosi alle tante famiglie che hanno difficoltà ad arrivare a fine mese.

D'altra parte, nel resto del mondo, soprattutto nei paesi emergenti la classe media avanza. Tutta la crescita (squilibrata) degli ultimi trent'anni si è basata su un incremento delle persone "non troppo povere e non troppo ricche" che, a parità di potere d'acquisto, dal 31% del 1980, sono diventate il 58% della popolazione globale. Alcuni istituti internazionali scommettono sulla crescita della middle class che nel 2020 prevedono raddoppiare nei paesi emergenti. La nostra tendenza all'impoverimento generale, invece, non va di moda, specialmente in relazione a un'altra evidenza empirica: a ogni recessione economica registrata nei paesi avanzati, dal 1970 a oggi, aumenta visibilmente la percentuale di reddito risparmiato dalle famiglie. E questo, in un paese come l'Italia, dove il patrimonio viene "imprigionato" nelle mani di pochi, generando ricchezza immobile o rendite monopolistiche, non può produrre né crescita, né tanto meno equità.

Insomma, nella crisi la distribuzione della ricchezza, del reddito e delle retribuzioni diventa più iniqua. E questo in un paese dove le curve della distribuzione sono immobili (e inique) da quasi 15 anni.

Per queste ragioni la contrattazione deve portare una crescita dei salari al passo con inflazione e produttività, con un reale allargamento e una vera estensione del secondo livello, per evitare "medie ingannevoli", puntando anche a ridurre le differenze tra lavoratori, in particolare tra i lavoratori delle piccole imprese e quelli delle grandi, tra i lavoratori del Mezzogiorno e quelli del Centro e del Nord, tra lavoratori di settori diversi ma a parità di qualifica e anzianità, tra lavoratori e lavoratrici, tra lavoratori italiani e lavoratori immigrati, persino tra lavoratori dipendenti e lavoratori di altra tipologia contrattuale.

Sempre per le stesse ragioni, proprio nella crisi che stiamo attraversando, sarebbe indispensabile una riforma fiscale, la cui parola chiave sia "progressività". Una riforma che sposti il peso eccessivo della pressione tributaria che grava su quella parte della popolazione – la maggior parte – fatta di lavoratori dipendenti e pensionati verso quelle famiglie in cui è concentrato il patrimonio e la ricchezza privata.

Uno spostamento del carico fiscale verso quella parte di paese che impedisce la giustizia fiscale, nuovi investimenti, la crescita, lo sviluppo e l'equilibrio stesso del sistema economico.

## **Glossario**

Per ricchezza netta si intende la somma delle attività reali (abitazioni, oggetti di valore, fabbricati non residenziali, terreni ecc.), che rappresentano circa il 63% della ricchezza

lorda, e le attività finanziarie (moneta, depositi, titoli, azioni ecc.), al netto delle cosiddette passività finanziarie (mutui, credito al consumo, altri prestiti, riserve tecniche di assicurazione ecc.).